



[www.booktribu.com](http://www.booktribu.com)



Francesco Rago

# REALITY 5.0



BookTribu

live your better

*Proprietà letteraria riservata  
© 2023 BookTribu Srl*

ISBN 979-12-80877-97-0

Curatore: Gianluca Morozzi

*Prima edizione: 2023*

Questo libro è opera di fantasia.

I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione.

Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

BookTribu Srl  
Via Guelfa 5, 40138 – Bologna  
P.Iva: 04078321207  
contatti: [amministrazione@booktribu.com](mailto:amministrazione@booktribu.com)

## PREFAZIONE

Avete visto *Boris*, vero? Se non lo avete fatto, fatelo.

Se lo avete visto, anche se non è un documentario ma una serie tv, conoscete tutto quel che si muove dietro il ciarpame televisivo generalista.

Quand'è cominciato tutto questo, quando abbiamo iniziato a precipitare verso il baratro dei contenuti, il voyeurismo di bassa lega? La prima edizione del Grande Fratello? Ancora prima?

Questo romanzo vi porta, con molta ironia e parecchio realismo, nei meandri della creazione. Quel che devono escogitare gli autori di certi spaventosi reality, o game, o survivor, per tener vivo l'interesse di chi sta sul divano, dall'altra parte dello schermo.

Ma c'è anche molto altro.

Scopritelo!

*Gianluca Morozzi*



*E tutto a un tratto arriva l'attrazione,  
la gente applaude nervosamente  
per mascherare un po' di delusione*  
(Edoardo Bennato – Feste di piazza)



## SPAZZATURA

*La verità è che siamo appesi a un capello. Anzi, a un pelo pubico.*  
Lo scrivo su Twitter, dove ho un profilo con il nome di Gustavo La Mazza e la foto di un criceto che gira sopra una ruota.

Poi prendo venti goccine di Alprazolam per quietare l'ansia e mi metto sul divano a guardare *Voglio un Toy*, un programma spazzatura di una televisione spazzatura, in cui c'è un gruppetto di donne arrapate e ormai al crepuscolo, tenute su a colpi di botox e silicone – roba che se alla mattina te le trovi a pochi centimetri nel letto, struccate, cacci un urlo – che provano a conquistare dei bei maschioni palestrati e tatuati che potrebbero essere i loro figli.

Una cosa di un trash che più trash non si può.

Vi chiederete perché allora lo guardo. Rispondo, non senza vergogna, che sono uno degli autori del programma. Ebbene sì, io ci lavoro in quella televisione spazzatura e di conseguenza contribuisco a inquinare l'etere con quella merda. Questo fa di me un merdaiolo. C'ho messo anni a realizzarlo e ora lo so.

Spesso mi chiedo di chi sia la colpa. È la società, in senso lato, che ha ridotto il cervello delle persone in poltiglia? O siamo noi della televisione i veri artefici di questa lobotomia collettiva?

Be', se proprio volete saperlo, sono arrivato alla conclusione che noi stronzetti della televisione commerciale siamo di sicuro colpevoli e quando moriremo, se è vero che esiste l'inferno, sprofonderemo in un girone molto ma molto brutto. Mi immagino che ci saranno dei diavoletti che come prima cosa ci incateneranno a un tavolo pieno di lame affilate, poi ci caveranno gli occhi con le loro unghiacce sporche di nero e infine ci soffocheranno coi loro escrementi. Come minimo.

E mentre Ivana, *milfona* che sembra un mix tra Cher e Renato Zero, sta per appartarsi con Alvaro, aitante ragazzone di Molfetta che da copione finge improbabili origini cubane, l'Alprazolam comincia a fare effetto e così le palpebre si decidono a scendere.

La prima volta che ho assunto benzodiazepine mi sono letto il bugiardino, c'erano talmente tanti possibili effetti collaterali che per poco non ho buttato il flacone dalla finestra. Tra questi effetti collaterali mai mi sarei immaginato di parlare con la buon'anima di mia nonna Mariuccia. A onor del vero questa cosa mi capita più frequentemente se accompagnano le gocce con dell'alcol.

E questa sera a tavola un bicchiere di rosso me lo sono concesso, anche perché alle volte non mi dispiace scambiare quattro chiacchiere con mia nonna. Mi concilia il sonno.

«Stefanel».

Eccola qui.

«Dimmi, nonna».

«C'hai trentasette anni».

«Eh, lo so».

«Ma perché scrivi quelle robe lì?»

«Quali robe?»

«Quelle robe su quel *robo*».

«Intendi su Twitter?»

«Sì, sul *tuider*».

«Non lo so. Penso per noia».

«*Te propri luc*».

Che tradotto dal dialetto delle nostre parti significa: *sei proprio stupido*.

Poi il dialogo si interrompe e io sprofondo nel sonno. Ogni tanto mi arriva il riverbero della televisione, che poi si spegne da sola con lo *Sleep Timer*. A volte penso che l'uomo che ha inventato questa funzione dovrebbe essere insignito del Nobel. Per me lo *Sleep Timer* è paragonabile tipo alla lampadina di Edison o al telefono di Meucci. Sarebbe bello che qualcuno inventasse anche il divano che si trasforma automaticamente in letto, così magari riposerei un pochettino meglio. Che dopo una notte come questa mi sveglio alla mattina con la schiena a pezzi, la cervicale che se la ride e il braccio sinistro completamente addormentato. Non riesco a muoverlo. Mi alzo dal divano per andare in bagno e il braccio sembra un pezzo di carne attaccato con lo spago al corpo. Allora vado nel panico, perché io dall'anno scorso, cioè da quando il cardiologo mi ha riscontrato

un'anomalia della valvola mitralica, almeno tre volte al giorno penso che mi stia per venire un infarto.

Per questo prendo le benzodiazepine, per calmarmi.

Mi sono pure scaricato una app sul telefonino per misurare e monitorare il battito. Lo faccio dieci o venti volte al giorno, lo faccio anche adesso. Punto l'indice sulla fotocamera, chiudo gli occhi e resto in attesa finché un bip mi avverte che la misurazione è terminata. Ottantaquattro battiti al minuto. Posso fare colazione, non sto per morire.

Vado in cucina e il braccio mi segue. Bevo il caffè e finalmente il braccio resuscita.

## GLORIANA E I MICIONI

Incasso la testa tra le spalle. Cammino così per tutto il marciapiede. Gli anni trascorsi prima sui libri e poi dietro una scrivania in ufficio mi hanno lasciato in eredità seri problemi posturali. Ho una scoliosi che sembro Igor, il gobbo malvagio aiutante di Frankenstein. Ho anche un giubbotto di renna che mi accentua la gobba.

Incrocio figure sfumate che non distinguo, se non dalle scarpe. Scarpe di ogni tipo: sneaker, stivali, mocassini, tacco alto, tacco basso, ballerine. Ecco, le ballerine sono quel tipo di scarpa che non lo so perché ma ai miei occhi rendono la ragazza che le indossa inchiaabile. Potrebbe pure essere Charlize Theron, che non me la chiaverei. Qui però forse sto esagerando.

A un tratto svolto giù per le scale e sparisco nei sotterranei della metro. In fondo alle scale c'è un tossico con una camicia militare con la bandiera tedesca e il cane. Mi chiede due spicci, io tiro dritto e lui mi manda a fare in culo. Allungo il passo per paura che mi scagli contro il molosso affamato, che sono sicuro non disdegnerebbe di fare colazione col mio polpaccio.

La metro arriva, la sento sferragliare, mi metto a correre per non aspettare la prossima. Mi accalco assieme agli altri disgraziati. Siamo gli assiepati, noi, quelli che dieci anni fa ci mettevamo in coda ai cancelli per un concerto dei Rolling Stones e che ora ci ritroviamo in questi putridi sotterranei con il solo scopo di raggiungere l'ufficio. Spingo, pesto più piedi che posso, cerco di mantenere l'equilibrio e conquisto addirittura il posto a sedere. Una donna mi guarda come se si aspettasse un gesto cavalleresco da parte mia. Ma col cazzo!

Dopo circa quindici minuti di viaggio riemergo dalle viscere della città e, accecato da un sole pallidissimo, salgo gli scalini due alla volta. Ancora pochi minuti a piedi, in una periferia che non ricorda per niente quella dei tempi di Celentano bambino – ma a dire il vero a me non ricorda nulla di nulla – ed eccomi all'ingresso della ST: la Silver Television, uno dei gruppi televisivi più in ascesa degli ultimi tempi.

Quando sette anni fa ci sono entrato per la prima volta, mi hanno dato una tessera magnetica per accedere agli ascensori, poi ho attraversato un corridoio con tornelli come allo stadio, e di colpo mi sono sentito una persona importante.

E dire che io venivo dalla scuola di cinema di Luchino Visconti e il mio sogno era quello di scrivere sceneggiature per il grande schermo. Mai mi sarei immaginato di finire a concepire programmi trash per la TV più generalista del pianeta.

Potrei giustificarmi dietro al paravento della crisi del settore cinematografico, la verità è che non c'ho mai nemmeno provato per davvero, ho capito quasi subito che scrivere per la TV è molto più facile e poi mi hanno offerto un buono stipendio. Nient'altro.

Alla ST c'è gente strana, tra di loro si chiamano tutti micioni o miciona.

«Ciao micioni, come stai?»

«Ciao miciona, ci vediamo».

«Ehi micioni, tutto a posto?»

Anche io dopo un po' mi sono adeguato, ora non riesco a non dire micioni o miciona ai colleghi, a eccezione della caporedattrice e del direttore, che sono sicuro che se mi permettessi si offenderebbero da morire.

Tutti questi micioni ci sono dei giorni che sono simpatici e dei giorni che sono antipatici. Solo che non lo sai mai quali sono questi giorni. Ci sono delle volte che entro in ufficio e faccio una battuta che secondo me fa molto ridere, e invece di ridere questi micioni mi guardano con una faccia che se potessero mi prenderebbero a pugni sul muso.

Il momento preciso che ho incontrato Gloriana è stato proprio qui nell'atrio della ST. Ho incrociato i suoi occhi azzurri – che mi rendo conto è banale scrivere occhi azzurri, ma se sono azzurri sono azzurri, non posso mica scrivere che sono fucsia o gialli – e la prima cosa che ho pensato è stata: *io questa me la fionderei*.

Lo so, sono un romanticone, lo sono sempre stato.

Poi all'ora di pranzo ero a mangiare in mensa coi miei micioni preferiti: Paolo, detto Pol, e Mattia, detto Mat, e mentre mi stavo

facendo versare nel piatto le penne alla puttanesca, lei era appena dietro di me con il vassoio ancora vuoto, palesemente indecisa che valutava le calorie dei vari ingredienti.

Quando sono tornato al posto, ho chiesto ai miei soci: «Quella chi è?»

«Gloriana Marinoni» ha detto Pol, mentre inforchettava un fusillo allo zafferano. «L'hanno appena assunta. Legge le previsioni del tempo».

«Proprio buona, eh?» ha aggiunto Mat con la bocca piena.

«Molto figa, sì» ho commentato io.

«Intendo la puttanesca» ha detto Mat, che quando è concentrato sul cibo non riesce a pensare ad altro.

Fatto sta che questa Gloriana non me la sono più levata dalla testa. Per un po' mi sono accontentato di osservarla in TV mentre annunciava le previsioni del tempo, poi ho fatto degli appostamenti nei corridoi degli studi televisivi e infine una sera l'ho aspettata all'uscita della ST e l'ho pedinata fin sotto casa.

Impresa tutt'altro che facile: mi sono dovuto far prestare la macchina da Mat e lanciarmi all'inseguimento come nei film americani. Le sono stato incollato semaforo dopo semaforo, incrocio dopo incrocio, rotonda dopo rotonda, così fino ad Abbiategrasso. Lei si vede che se n'è accorta quasi subito e si è spaventata, perché appena ho parcheggiato c'era ad attendermi una volante della polizia. Credevano fossi uno stalker. Allora ho mostrato il mio tesserino magnetico e tutto fiero ho detto: «Sono un collega della signora».

Uno dei due poliziotti si è rivolto a Gloriana: «Signora, conferma?» Lei si è avvicinata, mi ha osservato bene e si è messa a parlare direttamente con me.

«Sì, cavolo, ti vedo tutti i giorni in mesa. Solo che dallo specchietto retrovisore mica l'avevo capito che eri tu... Ma perché mi seguivi?»

«È un principio di corteggiamento» ho risposto con un sorrisetto da furbino.

Lei si è messa a ridere buttando la testa all'indietro e mostrandomi il collo, sottile e vulnerabile.

Il poliziotto ha fatto la faccia di uno a cui stanno girando le balle.

«Quindi? Che dobbiamo fare?» ha chiesto.

«Nulla» ho detto io. «Andate pure».

Quello se avesse potuto mi avrebbe tirato una manganellata nei coglioni. «Guardi che non ho chiesto a lei».

«Sì, scusate» è intervenuta Gloriana. «È stato un malinteso, è tutto a posto».

I poliziotti se ne sono andati delusi per non avermi portato a fare un giretto in questura.

Rimasti finalmente soli, lei ha detto: «Certo che sei un bel tipo. Non so nemmeno come ti chiami».

«Stefano Piepolo».

«Uhm, non sembra il nome di uno che lavora per la televisione».

«Ah, no? E che sembra?»

«Sembra più un nome da revisore dei conti».

Siamo scoppiati a ridere, poi le ho fatto un paio di battute irresistibili delle mie e alla fine le ho proposto di uscire fuori a cena.

È nata un po' così la nostra *love story*, da un inseguimento ai bordi di Milano. Un inseguimento nei tempi giusti, questo va precisato. Ho notato, infatti, che con una donna è quasi sempre questione di tempismo: se becchi una nel momento giusto puoi fiondartela anche se lei è Julia Roberts e tu non sei nemmeno il lontano cugino di Richard Gere, se invece la becchi nel momento sbagliato non c'hai mica possibilità.

Gloriana all'epoca si era mollata da una settimana col fidanzato. Pare che io abbia avuto la fortuna di averla beccata in uno dei rari momenti da single degli ultimi quindici anni della sua vita. E siccome lei da sola non ci riesce proprio a stare, tre giorni dopo questa cena orientale, senza che me ne accorgessi, eravamo belli che fidanzati.

Una relazione che è durata più di due anni, certo con degli alti e bassi come tutti, però è stata comunque una storia seria. Anzi, direi che è stata la mia prima storia seria, il mio primo vero amore. E ora che sono sei mesi che ci siamo lasciati mi viene il rammarico per aver perso del tempo.

Gli ultimi periodi, infatti, abbiamo perso un sacco di notti a parlare, notti che potevamo impiegare a fare qualcosa di meglio, tipo fare l'amore o, chissà, andare a fare una ciaspolata nei boschi.

Di solito succedeva che discutevamo sulla possibilità di avere un figlio. Lei mi diceva: «Guarda che io massimo uno o due anni e poi voglio un bambino. E tu?»

«No, io no» rispondevo.

«E perché?»

«Non sono il tipo».

«Cosa significa che non sei il tipo?»

«Significa che non sono quel tipo di uomo».

«Ma che cavolo di risposta è?»

«Voglio dire che non mi vedo nelle vesti di padre».

«Ma perché?»

«Perché no».

«E allora in che vesti ti vedi?»

«Boh».

«Boh non è una risposta».

«Invece sì».

«Invece no».

E così per ore e ore.

In ultimo ci si è messa pure la mia ipocondria a farci discutere.

«C'ho la tachicardia. Stanotte muoio» le dicevo quando mi sentivo agitato e l'app si avvicinava al cento.

«Non muori» rispondeva lei.

«E te come lo sai?»

«Lo so e basta».

«Sì, ma come fai a saperlo?»

«Non lo so come lo so, ma lo so».

«A me non sembra che lo sai».

«Invece lo so».

Anche qui capitava di andare avanti allo sfinimento, a volte solo per il gusto di dare fastidio all'altro. Una roba allucinante, che quando finivamo con questi battibecchi ero talmente sconvolto che mi sembrava di aver preso un acido.

Poi una notte abbiamo saltellato tra l'ipocondria e l'argomento figlio, ci siamo urlati delle cattiverie gratuite, brutte, e a un tratto lei si è incazzata pesantemente e ha minacciato di andarsene. Io

esasperato, con gli occhi pesti e l'alito di fogna, le ho urlato: «Ok, vai pure».

Il giorno dopo se n'è andata per davvero. Non solo se n'è andata da casa mia, dove ormai convivevamo da qualche mese, ha fatto proprio in modo di uscire definitivamente dalla mia vita licenziandosi dalla ST per passare a una TV concorrente. E sempre per il fatto che non sa stare da sola, due secondi dopo avermi mollato era già tornata col tipo con cui stava prima di me. Che ogni tanto mi viene il dubbio che ci fosse già tornata mentre eravamo ancora assieme.

Io i primi tempi ho fatto finta di niente, non l'ho più cercata e agli altri micioni che mi chiedevano: «Ehi micion, come va?», rispondevo sempre: «Alla grande, micion».

Però non era mica vero che andava alla grande. Anzi. La sera facevo fatica ad addormentarmi e ho dovuto aumentare l'Alprazolam, mentre di giorno, rinchiuso in quell'edificio malsano, condannato a scrivere testi idioti per un pubblico ancora più idiota, pensavo senza tregua a lei.

Tutto questo rimuginare ha provocato in me un momento di cedimento, e così la settimana scorsa, dopo una giornata straziante passata a fissare lo sfarfallio del neon sopra la mia scrivania, mi son deciso a chiamarla per sentire almeno la sua voce.

All'inizio credevo che non mi avrebbe nemmeno risposto o che se lo avesse fatto sarebbe stato solo per insultarmi, invece, in maniera del tutto inaspettata, non solo lo ha fatto, ma ha mantenuto un tono gentile, oserei dire carezzevole. Io allora ne ho approfittato per chiederle di vederci per aggiornarci sulle rispettive esistenze e lei mi ha addirittura invitato a bere un aperitivo nel suo appartamento di Abbiategrasso, dove è tornata a vivere dopo la nostra separazione.

Ammetto che lì per lì mi sono fatto il film che volesse rimettersi con me. Così finito di lavorare mi sono messo il gel e ho costretto Mat ad accompagnarmi in macchina fino ad Abbiategrasso, lui ha un po' protestato perché abita a Sesto San Giovanni, che è da tutt'altra parte, però quando ha capito che ci tenevo mi ci ha portato. Che Mat alla fine è un micion buono, se lo preghi un po' non sa dire di no.

Stranamente non c'era molto traffico, così siamo arrivati a destinazione con un po' di anticipo.

«Vai micione, colpisci!» mi ha detto il mio socio prima di sgommare via.

Io gli ho sorriso e ho alzato la zampa per salutarlo, poi siccome il portone del condominio era aperto ne ho approfittato, sono salito due gradini per volta e quando sono arrivato al terzo piano mi sono dovuto fermare a respirare e già che c'ero ho colto l'occasione per misurarmi il battito. Centocinque. Prima di suonare mi sono ciucciato dodici gocce di Alpra, giusto per rilassarmi un attimo.

Gloriana è venuta ad aprire con la faccia mezza truccata e mezza no. «Sei in anticipo» ha commentato.

«Lo so. Se non sei pronta aspetto qui fuori» le ho risposto.

«Ma va', entra».

Una volta dentro ho camminato un po' avanti e indietro con le mani in tasca, alla ricerca di qualche piccolo cambiamento, ma mi sembrava tutto uguale.

«Vado a prendere del vino» ha detto lei.

E mentre è sparita in cucina, io mi sono accomodato sul divano in soggiorno e ho acceso la tele sulla ST, dove – manco a dirlo – c'era un blocco pubblicitario che precedeva la televendita della macchina del caffè. Che io una volta quando è venuto a trovarci lo sponsor negli studi televisivi l'ho dovuto per forza assaggiare questo caffè e sapeva di acqua sporca, però ho fatto un'espressione contenta e ho commentato: «Ottimo». E anche gli altri micioni a miagolare: «Mmm, che buono». «Super». «Fantastico».

Quando Gloriana è ricomparsa con due calici di Prosecco, le ho chiesto come andava il lavoro alla nuova televisione e lei mi ha risposto che si trovava bene, i colleghi erano simpatici e la pagavano anche di più.

«Sono contento» le ho detto, anche se in realtà sarei stato più contento se fosse rimasta dov'era, almeno l'avrei potuta incrociare in mensa. Ma ho fatto bene a tenermelo per me, altrimenti avrei fatto la figura dell'egoista.

«E lì come va?» mi ha domandato.

«Solito» ho sbuffato.

Siamo andati avanti una decina di minuti con i convenevoli, poi c'è stata una pausa e lei ci si è intrufolata dentro.

«Tanto lo sai che sono tornata con lui» ha azzardato in modo quasi brusco.

Io ho fatto sì con la testa.

«Ho deciso: lo sposo».

«Lo sposi?»

Ha annuito e si è fatta di colpo serissima.

«Mi sembra un po' una cazzata» ho sentenziato guardandola malissimo.

Allora lei ha fatto quel tono di merda che assumono le donne quando sono serie e ha detto: «Lo sapevo che avresti reagito così».

«Ma che cazzo, Gloriana! Cosa ti aspettavi? Volevi che facessi i salti di gioia?»

«No, però potresti astenerti dal commentare o giudicare una situazione che non conosci».

«Ok, ma che bisogno c'era di farmi venire fino a qui?»

«Volevo che lo sapessi da me. Nient'altro».

Mi sono strofinato i capelli sforzandomi di mantenere la calma. «Ma ti rendi conto che me l'hai menata per mesi su quanto eri infelice con lui... Dicevi che era un uomo ridicolo... Ti ricordi?»

Lei è stata zitta. Mi sa che non se lo ricordava mica, se no non avrebbe accettato di sposarlo. La cosa terribile è che ho la sensazione che mi abbia teso questo agguato al solo scopo di farmi sapere quanto fosse diventata felice dopo avermi cancellato dalla sua vita. E allora è scattato l'orgoglio. Mi sono alzato di colpo dal divano, ho detto: «Ciao, stammi bene» e ostentando quintali di sdegno mi sono precipitato fuori da quell'appartamento del cavolo, scapicollandomi giù per le scale.

Una volta in strada mi sono reso conto che non sapevo nemmeno come tornare a casa. Non ci avevo pensato, perché nel mio inconscio avevo progettato di dormire da lei e fiondarmela fino all'alba. Mi è toccato chiamare un taxi.

Alla fine della fiera è abbastanza patetico tutto ciò. E con tutto ciò intendo l'aver speso quaranta euro di taxi solo per andare dalla mia ex per sentirmi dire che si sposa con quell'altro, che era già ex prima di me. Bah.



## **Ringraziamenti**

Questo libro, come ogni libro, è stato una piccola impresa. Se sono arrivato a pubblicarlo lo devo soprattutto a Gianluca Morozzi, che mi ha scelto come autore, tra i tanti, e mi ha voluto a bordo della sua collana BLACK-OUT. Sono molto orgoglioso di farne parte, perché è una collana che rappresenta una ventata di aria fresca ed è fatta di scrittori e voci interessanti.

E poi c'è un perché che viene da più lontano, per l'esattezza dal 2010. All'epoca stavo scrivendo il mio secondo romanzo e cercavo ispirazione in qualche autore italiano un po' fuori dagli schemi. Insomma, ero alla ricerca di una penna originale e non ricordo esattamente come, ma spulciando in rete mi sono imbattuto in Morozzi e in particolare sono stato attratto dal suo "L'era del porco".

*Che titolo del cavolo*, ho pensato, poi sono corso a comprarlo. È stato amore a prima vista.

Mentre lo leggevo riflettevo su quanto mi sarebbe piaciuto scrivere una storia come quella, ossia un romanzo generazionale divertente e surreale, pieno zeppo di personaggi borderline e avventure metropolitane, lontano anni luce dagli stilemi del genere. E una volta finito il libro mi sono detto che sarebbe stato bello conoscere questo scrittore bolognese, farci quattro chiacchiere, berci una birra assieme.

Mai avrei pensato che un giorno, a distanza di diversi anni, le traiettorie della vita ci avrebbero portato a essere lui il mio editor e io il suo autore.

## AUTORE

Francesco Rago è nato a Piacenza nel 1979. Laureato in Scienze della Formazione, attualmente si occupa di formazione professionale presso una società del settore. Ha pubblicato i romanzi *Cani Malati in Val Padana*, Ultra Edizioni (Gruppo Lit), *Come ti calpesto il cuore*, Ferrari Editore, *Grandine*, La Gru, *Il compleanno di Eva*, Parallello45, più svariati racconti in antologie per Delos Books, Giulio Perrone Editore, Bel-Ami Edizioni, e riviste come Blam o In Your Eyes.



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali store online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura, o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.



Live Your Belief!

[www.booktribu.com](http://www.booktribu.com)

Finito di stampare nel mese di febbraio 2023 da Rotomail Italia S.p.A.